

SUL PERCHÉ E SUL COME DELLA FILOSOFIA

Nota ai contributi di Carlo Sini e Rossella Fabbri

Giancarlo Torroni

Questa breve nota può essere considerata come un modesto omaggio agli articoli di Carlo Sini e Rossella Fabbri, apparsi sull'attuale numero di «Nóema», dai quali ho tratto lo stimolo alle riflessioni che seguono. Mi riferisco in particolare all'esigenza (ed alla problematicità) di un sapere che «non annulli la profondità e immediatezza della vita, con i suoi saperi e le sue certezze, ma sappia insegnare ad abitarli eticamente», come scrive Rossella Fabbri alla fine del suo contributo; il che significa, per me, *innanzitutto*, un sapere che deve poter impegnare la nostra vita anche e soprattutto nelle sue manifestazioni comunitarie, senza ridursi ad una professione specialistica. Scrive Carlo Sini, citando Husserl, che «la filosofia non nasce dai libri ma dalle cose e dai problemi» ma l'impressione che il sapere filosofico sia ormai agonizzante proprio perché trascura le cose ed i problemi ed il conseguente rischio, o il destino, che a breve sparirà per lasciare forse luogo a qualcos'altro, traspare chiaramente nelle parole di Carlo Sini (sia pur insieme ad alcune importanti note di speranza) e suscita in me il preoccupante interrogativo se abbia ancora senso insegnare filosofia, nelle forme e nei modi in cui fatalmente questa «materia» si può insegnare oggi nelle scuole e, a quanto pare, anche nelle università; forme e modi che costituiscono non di rado la negazione di ciò che è stata, o immaginiamo che dovrebbe essere, la pratica filosofica. Interrogativo la cui risposta potrebbe essere, e probabilmente sarà, un semplice atto di rinuncia all'insegnamento della filosofia. In altre parole, la domanda sul «come» e sul «perché» della filosofia è decisiva almeno in due sensi: in primo luogo perché pone la questione di cosa significhi oggi fare filosofia e in secondo luogo perché un'eventuale risposta dovrebbe avere degli effetti pratici.

Riguardo al significato della filosofia, si potrebbe rispondere che ognuno le assegna quello che più lo soddisfa sicché al filosofo, al professore o al cultore non resterebbe che esprimere il suo punto di vista sulla questione: vi è un qualcosa che siamo concordemente abituati a designare con il nome di 'filosofia' e vi sono gli sguardi che guardano questo «oggetto» dalla loro prospettiva e, così facendo, lo assimilano, lo usano, lo manipolano a modo loro. La domanda sul significato della filosofia ricade allora su ciascuno di noi che, a diverso titolo, si è ritrovato tra le mani questo «oggetto». Essa mi chiede in particolare: «che cos'è la filosofia per te? Come è accaduto che tu te ne sia occupato e che continui ad occupartene? Quando guardi alla filosofia oggi, cosa vedi? Ti piace quello che vedi o che ti sembra di vedere?»

Tralasciando le vicende autobiografiche, in cui il caso gioca sempre un ruolo importante, o le necessità della vita, per le quali accade che la filosofia debba scendere dal trono su cui la tradizione l'aveva posta per farsi spesso umile mestiere di umili mestieranti, per me la filosofia significa innanzitutto il senso perenne di una mancanza e il tentativo inesausto, di fronte a questa mancanza, di fare buon viso a cattivo gioco, cioè di pensare. Essa è dunque innanzitutto protesta e rifiuto dell'esistente e prefigurazione di un ideale che, in quanto sempre più consapevolmente avvertito come tale, rivela i caratteri dell'utopia e si accompagna pertanto ad una più o meno lucida e, a tratti, perfino serena disperazione. Tuttavia, in questa disperazione, si cela sempre l'insidia

e il pungolo di una resa, di una sorta di vigliaccheria di fronte all'esistente che si continua a rifiutare ma a cui pure, in maniera più o meno dignitosa, si finisce con l'adattarsi, per modo che l'adattamento sembra diventare l'imperativo categorico del nostro tempo e il «vivi nascosto» di Epicuro la forma più alta di saggezza.

Come protesta e rifiuto, la filosofia chiama inevitabilmente all'impegno politico e, in ultima istanza, al sacrificio esemplare. A questa conseguenza il pensiero non può sfuggire, con essa deve fare i conti. Come resa e disperazione la filosofia si sforza di accettare il paradosso in cui si trova a vivere. Al limite opposto essa si converte all'esistente come all'inevitabile e finisce col tesserne le lodi, ma allora io dubito che sia sincera o che possa ancora chiamarsi filosofia. Perciò alla domanda sul perché fare oggi filosofia mi sembra che si possa rispondere così: perché senza la filosofia verrebbe meno ogni residua forma di libertà e, dunque, di dignità. Libertà e dignità che non possono avere il loro metro nelle parole, in *queste* parole, ma nel comportamento, nel *mio* comportamento, di cui le parole sono solo l'inizio e, per così dire, la promessa da mantenere.

Mi pare inoltre che alla domanda sul «perché» sia strettamente legata la domanda sul «come» fare filosofia. Ora a me sembra che la filosofia si rivesta di troppi orpelli, che sia troppo lontana dalla vive esigenze degli uomini, troppo compiaciuta della propria altezza, troppo ingolfata a chiosare e richiosare i grandi del passato in una produzione ipertrofica di lavori scientifici, accademici e divulgativi, di manuali scolastici, i quali non parlano quasi mai al cuore ma solo alla curiosità dello specialista o del profano, alle esigenze del mestiere, agli interessi della carriera o a quelli dell'editoria. La filosofia non può certo ignorare la sua tradizione ma non può nemmeno soffocare sotto una coltre di erudizione, di citazioni, di commenti, di interpretazioni, di rimandi, di note a margine come se non ci fosse più nulla di originale da dire e da fare, come se l'unico riferimento possibile fosse al già detto e non alle cose stesse. Ma, a parziale smentita di quanto ho appena scritto, voglio chiudere proprio con una citazione:

In tale riecheggiare e riparlare, con cui la già iniziale mancanza di radicamento diventa completa assenza di un terreno, si costituisce la chiacchiera. La quale non resta limitata alla ripetizione verbale, ma si estende a quella scritta degli «scribacchini». Qui il riparlare non si fonda ormai più sul sentito dire. Essa si ciba di ciò che ha letto. La comprensione media del lettore non potrà mai discriminare tra quanto sia stato creato o ottenuto in maniera originale e quanto sia stato scopiazzato. Non solo: una comprensione media non vuole affatto, non sente il bisogno di simili distinzioni. Essa capisce tutto¹.

¹ Martin Heidegger, *Essere e Tempo*, trad. italiana a cura di A. Marini, Mondadori, Milano 2006, pp.483-484